

Il Mattino

- 1 BCT – [Serate di aggregazione, ora il progetto](#)
9 Apple – [Selezionati i docenti: c'è anche un neo diplomato](#)

Il Sole 24 Ore

- 3 Educazione terziaria – [Il rilancio delle lauree brevi e tecniche](#)
5 L'intervista – [Manfredi: "Può essere la strada giusta ma servono investimenti"](#)
6 Università – [Il sorpasso delle matricole scientifiche](#)
17 Assenteisti della PA – [Ok finale del governo che blinda i licenziamenti sprint in 30 giorni](#)

Corriere della Sera

- 7 Scenari – [Più donne al lavoro. In dieci anni casalinghe calate di mezzo milione](#)

La Repubblica

- 11 La protesta – ["Dateci l'aumento o stop agli esami". Lo sciopero dei professori divide gli atenei](#)
12 L'intervista – ["È un gesto estremo per farci ascoltare. Da troppi anni i governi snobbano l'università"](#)
10 [L'Unesco premia l'Italia ma il Belpaese sta crollando](#)

Il Fatto Quotidiano

- 13 La protesta – [Stipendi bloccati: i docenti scioperano e fermano gli appelli](#)
14 ANVUR – [Truccate le pagelle dei premi da 2 miliardi di euro](#)
16 ANVUR – [Indicatori inaffidabili. Londra li scarta ma l'Italia se li tiene](#)

WEB MAGAZINE**IlVaglio**

[Bilancio della prima edizione del BCT - Un futuribile Paolo Diacono dirà: "Mastella incarnava il sogno beneventano"](#)

OrizzonteScuola

[ITS e Lauree professionalizzanti: il MIUR rimette ordine](#)
[Istruzione, cosa pensano i giovani: per il 60% è utile ad affrontare la vita, per il 55% a trovare lavoro](#)

IlSole24Ore

[Crescono le immatricolazioni, vincono le lauree scientifiche: i più bravi scelgono ingegneria e medicina](#)

Roars

[L'autunno caldo delle università: le reazioni degli studenti allo sciopero degli esami proclamato dai docenti](#)

La rassegna, il bilancio

BCT, serate di aggregazione ora il progetto

Bene il festival del cinema e della tv Picucci: non resterà l'unica edizione

Nico De Vincentiis

Ormai basta un palco per «stannare» le persone dalle loro abitudini. Che sono assai poco comunitarie. Il palco come «tenda» che raccoglie provvisoriamente e senza certezze per l'immediato, ma che invita a stringersi accanto, a lavorare sui sentimenti comuni, a costruire una piattaforma per fare atterrare sensazioni che altrimenti resterebbero costantemente in volo.

Una delle frasi storiche che disegnano il risultato di un evento cittadino caratterizzato dal richiamo popolare è: «C'era la stessa folla che alla festa della Madonna delle Grazie». Stavolta è capitato che, nonostante bancarelle e giostre, per la festa della patrona del Sannio si siano invece mosse meno persone del solito, ma per gli organizzatori del Festival BCT quella frase sentita ripetutamente nelle scorse sere resta un segno di successo. C'è stata ancora una volta voglia di assistere a qualcosa di diverso dalla routine, di rincorrere e sentire ancora più vicini quei personaggi che strappano quotidianamente almeno un sorriso a vite faticose e senza acuti. Protagonisti del piccolo e grande schermo, pur non rappresentando il grande star-system, capaci di essere co-

munque catalizzatori di fenomeni aggregativi sui cui significati si continua a dibattere. Certi format funzionano perché funziona questo pubblico, dunque è una risposta al contesto. Certo, cinema e televisione hanno già troppi palcoscenici nazionali dove raccontarsi e far vibrare gli appassionati, ma si può lavorare perché BCT, scelto il suo preciso e definitivo orientamento, da emozione si trasformi in progetto e si ritagli uno spazio tutto suo (Il festival del cinema in costume di S. Agata dei Goti era riuscito a farlo), il che è un passaggio non scontato senza una visione complessiva di città, della sua cultura e delle sue prospettive. Qualcosa traspare dalle dichiarazioni dell'assessore alla Cultura Oberdan Picucci che considera il festival appena concluso

«una esperienza estremamente positiva in termini di presenze e di attenzione mediatica». Aggiunge: «Festival gradito per la quantità e per lo spessore degli artisti coinvolti, oltre che per la qualità dell'offerta. Tutto ciò ha determinato una importante partecipazione popolare che deve essere la base su cui lavorare per rendere il BCT un evento da riproporsi con cadenza annuale».

Complimenti da parte di Picucci al direttore artistico Antonio Frasca-

La folla
Intorno ai palchi ancora una volta grande presenza di pubblico



Estate eventi

Dopo il Premio Strega e il festival appena concluso, l'assessore alla cultura annuncia un'estate di iniziative a partire dal «Rigoletto», teatro romano il 22 luglio.



L'estetica

La riuscita dell'evento non cancella l'errore di avere tollerato e lasciato in bella mostra delle «baracche» da sagra in piena zona Unesco



dore e al suo staff. Ma soprattutto al Comune: «Dopo la scelta vincente dell'abbinamento Arco-Premio Strega, dopo il festival, l'estate beneventana proseguirà con il Rigoletto, in scena al Teatro Romano il prossimo 22 luglio, e con Benevento Città Spettacolo, in programma dal 25 al 31 agosto». E qualcosa di diverso da un progetto ma è un cartello «lavori in corso» che sembra appassionare operatori e fruitori in cerca di un punto d'incontro tra la faticosa rincorsa a obiettivi di qualità e la pigra attesa di proposte qualsiasi.

Un progetto di città-cultura funziona solo se ci si lavora in maniera convergente, dove il cantiere sia sempre aperto e nessuna fase dei lavori venga sottovalutata, dalle emozionanti vigilie alla so-

brietà dei bilanci. Dato per scontato che la prossima edizione di «Città Spettacolo» ricalcherà formule che hanno già mostrato di potere ottenere ottimi risultati, serve ora ragionare sui percorsi convergenti, sul coinvolgimento delle risorse

locali ma anche di personalità significative del mondo dello spettacolo, sulla valorizzazione del «contenitore». Le baracche stile sagra della polpetta in piena zona Unesco durante il BCT sono da matita rossa, e questa sottovalutazione del contorno non è un sintomo favorevole per una dichiarazione di fuori pericolo dal rischio di consi-

derare gli eventi il fine e non, come in realtà dovrebbero essere, un mezzo per accendere i fari sulla città.

Il format

Si dovrà puntare a proposte più mirate per ottenere l'attenzione nazionale

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Educazione terziaria

I LEGAMI CON IL MONDO DEL LAVORO

Per cento. È la quota di neo-diplomati che ha scelto una facoltà scientifica (erano il 34,9% nel 2012-2013) a fronte di un calo di quelle sociali scese al 33,9% (da 35,9% quattro anni fa)

36,7

La svolta. I dati del ministero sull'anno accademico in corso confermano che le facoltà sociali non sono le più richieste

Il rilancio delle lauree brevi e tecniche

Il Miur punta a saldare l'esperienza circoscritta (ma di successo) degli Its con le università

di **Claudio Tucci**

Gli Its, le "super scuole" di tecnologia post diploma alternative all'università, potranno continuare a erogare percorsi didattici biennali in stretta sinergia con territori e settori produttivi. Se si stringe «un patto federativo» con gli atenei il corso Its potrà anche allungarsi di un anno e ai due anni Its si aggiungerebbe un terzo anno all'università (sempre nell'ottica di formare tecnici superiori con competenze specifiche nel campo delle tecnologie applicate, andando incontro alle necessità della manifattura e ai crescenti input di Industria 4.0).

Potranno decollare inoltre le cosiddette "lauree professionalizzanti" di stampo accademico: saranno corsi triennali, «a ordinamento di studi definito», e tarati a qualificare gli studenti e, in prospettiva, ad "abilitare" le professioni regolamentate a livello nazionale, «a partire da quelle ordinistiche» (per esempio geometri e periti agrari, che potrebbero elevare il proprio titolo di studi, come chiede da tempo l'Europa).

La cabina di regia istituita a febbraio dalla ministra dell'Istruzione, Valeria Fedeli, e presieduta dal sottosegretario, Gabriele Toccafondi, ha elaborato una bozza di documento che disegna, per la prima volta, un modello italiano di formazione terziaria professionalizzante. Il provvedimento è ora sul tavolo della Fedeli, che dovrebbe esprimersi nei prossimi giorni, in modo da partire - almeno con le attività organizzative e di comunicazione - tra settembre/ottobre.

Oggi la situazione è questa: l'offerta formativa post diploma è in capo quasi esclusivamente all'università; il solo segmento terziario, non accademico, esistente è rappresentato dagli Its,

decollati nel 2010, una realtà che funziona, hanno un tasso di occupabilità a 12 mesi che sfiora l'80% e una coerenza tra titolo e lavoro svolto del 90% - mai in numeri sono ancora di nicchia, gli alunni frequentanti sono appena 9 mila.

Il tema «offerta terziaria professionalizzante», come si ricorderà, era venuto alla ribalta in inverno quando la precedente titolare del Miur, Stefania Giannini aveva firmato un decreto che, dal 2017-2018, autorizzava gli atenei a sperimentare le lauree triennali professionalizzanti in barba all'offerta degli Its. Già il giorno successivo alcune università iniziarono a contattare aziende inserite da tempo negli Its locali, creando tensioni e disorientamento tra famiglie e studenti. Il Miur intervenne: Valeria Fedeli congelò per un anno il provvedimento Giannini, e istituì una cabina di regia partecipata da tutti i soggetti coinvolti, in primis rettori (la Crui) e Its, per evitare "false partenze" e promuovere, invece, un sistema organico e ordinato di istruzione post diploma professionalizzante (peraltro - come mostra il grafico qui accanto - l'Italia è all'ultimo posto nei Paesi Ocse per giovani tra 25-34 anni in possesso di titolo terziario: siamo 25% - la media Ocse è del 42% - e i lontanissimi dai primi della classe, la Corea del Sud con il 69%).

Di qui la necessità di invertire rotta: anche perché da noi il tasso di passaggio dalle scuole superiori alla formazione terziaria è inferiore al 50% (in Francia, che ha un sistema educativo simile al nostro, l'iscrizione ai canali terziari è del 70%, e ogni anno circa 300 mila ragazzi scelgono la formazione professionalizzante). L'Italia, inoltre, sconta un elevato abbandono: tra gli studenti iscritti solo il 45% completa gli studi in corso o al più con un anno di ritardo.

La bozza di documento elaborata dal Miur prova a riordinare il sistema, scongiurando il rischio "concorrenza/doppioni": Its e lauree

professionalizzanti dovranno infatti parlarsi e lavorare insieme per strutturare corsi impostati in una logica "duale" e in collaborazione con imprese e territori (l'università potrà costruire il suo percorso formativo definendo un ordinamento didattico cui corrispondono cattedre e relativi docenti; l'Its, dal canto suo, costruisce il proprio con le aziende e potrebbe ogni anno modificare il piano formativo in base ai bisogni emergenti). Anche il 2+1 (in accordo con gli atenei) dovrà essere co-progettato e strutturato "nell'ottica Its". Queste "super scuole superiori" hanno poi bisogno di un finanziamento aggiuntivo (lo scorso dicembre saltò il raddoppio dei fondi), e dovranno restare lo sbocco esclusivo per "i tecnici specializzati" della manifattura. Le lauree professionalizzanti invece guarderanno principalmente ai percorsi ordinistici (anche per il riconoscimento dell'abilitazione alla professione).

«L'Italia - ha sottolineato il sottosegretario, Gabriele Toccafondi - ha bisogno di far decollare un sistema di formazione terziaria professionalizzante. C'è spazio per tutti. Dobbiamo guardare ai bisogni dei ragazzi». «È positivo un percorso che valorizza atenei e Its», ha aggiunto Marco Leonardi, a capo del team economico di palazzo Chigi. «C'è bisogno di un lavoro di squadra: per favorirlo possiamo studiare incentivi per le università che indirizzano verso gli Its gli studenti che abbandonano i corsi, salvo poi riprenderli al terzo anno per farli arrivare alla laurea». Le imprese sono pronte: «Its e atenei - ha incalzato il vice presidente per il Capitale umano di Confindustria, Giovanni Brugnoli - possono essere strategici per combattere la disoccupazione giovanile. Dialoghiamo con tutti: a noi interessa co-progettare percorsi di studio subito teorico-pratici e che rispondano alle necessità specifiche della manifattura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GAP DA COLMARE

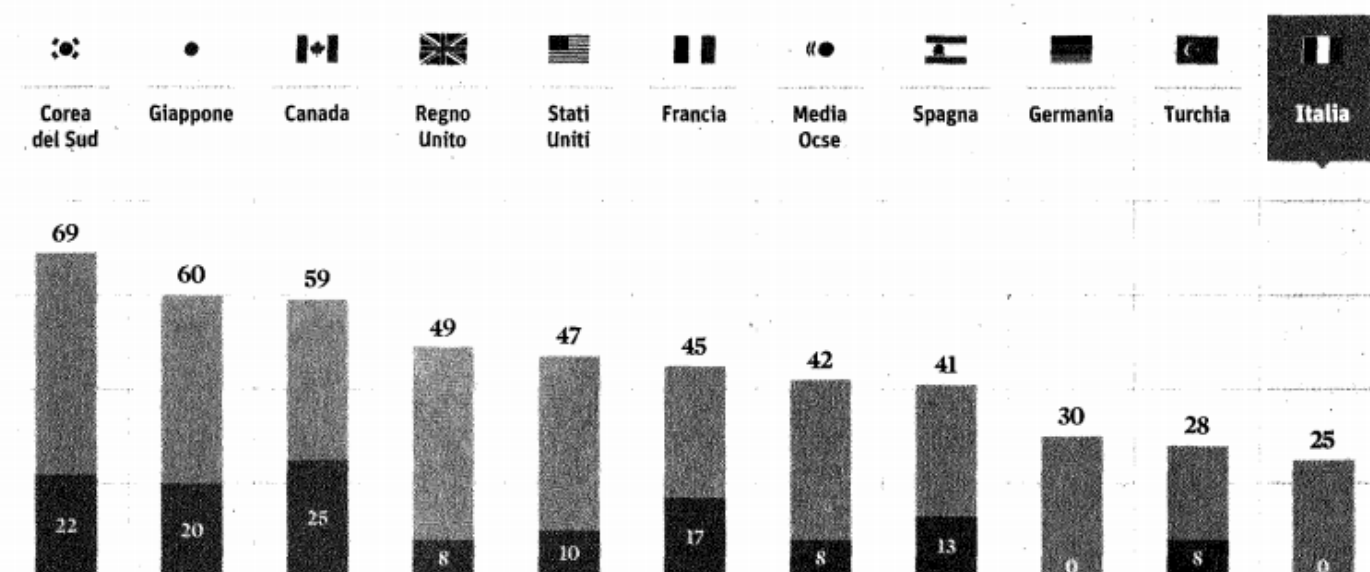
In Italia meno del 50% degli studenti prosegue dopo le superiori, in Francia, dove ogni anno 300 mila ragazzi scelgono la formazione professionalizzante, lo fa il 70%

Educazione terziaria: la distanza tra l'Italia e gli altri Paesi industrializzati

Fascia d'età 25-34 anni. Dati in percentuale

■ Totale educazione terziaria (ciclo breve, laurea, master e dottorati)

■ Ciclo breve



Fonte: Ocse education at a glance 2016

INTERVISTA | Gaetano Manfredi | Presidente della Conferenza dei rettori

«Può essere la strada giusta ma servono investimenti»

Gaetano Manfredi è il Magnifico della Federico II di Napoli e guida da colleghi come presidente della Conferenza dei rettori. Dal suo insediamento alla Crui il rilancio della formazione professionalizzante con appositi laureati è stato uno degli impegni su cui si è speso di più. Ora sottolinea che l'università «è pronta a partire con la massima decisione dal 2018 attivando almeno un corso di laurea per ogni ateneo».

Come giudica la proposta del Governo?

Non conosco nei dettagli il progetto, ma sono convinto che questo percorso sia un passo molto positivo per provare a garantire un'offerta della formazione professionale tarata sui bisogni del mercato del lavoro e poggiata su due gambe: Its e le lauree professionalizzanti.

Come si inseriscono le lauree professionalizzanti nel percorso di studio 3+2?

Questo nuovo passaggio si può dire che rappresenta un completamento di quella riforma che almeno per le lauree triennali ha diverse lacune. Ora alla formazione più tradizionale si affianca un percorso che prevede anche una formazione tecnico pratica.

Ma come si concretizzerà l'esperienza "on the job"?

La formazione si dovrebbe qualificare con una estensione del tirocinio attivo, dopo due anni di corsi frontali. E il primo campo di applicazione può essere l'accesso a quelle professioni ordinarie che per le quali l'Europa, con una serie di direttive, ci ha chiesto di introdurre un titolo di formazione terziaria.

Cosa serve per farle partire?

È necessario lavorare in maniera stretta con le imprese e con il sistema degli ordini professionali. Già ci sono alcune esperienze positive di singole università che hanno avviato questo confronto, come nel caso del percorso di accesso alla professione di perito industriale.

Nel progetto si parla anche di un patto con

«È necessario lavorare in maniera stretta con le imprese e gli ordini professionali»

gli Its, come si può concretizzare?

Università e Its devono essere complementari. E possono lavorare insieme attraverso accordi a livello locale lì dove è possibile sviluppare delle sinergie.

L'Italia è alle ultime posizioni per laureati. Questo percorso aiuterà a ridurre il gap?

Sì, questa può essere la strada giusta a patto che si decida di investire e ci sia una capacità di risposta degli atenei e soprattutto del mondo del lavoro in modo da far nascere una domanda per questi nuovi corsi.

Come si può far nascere questa domanda?

Ci vuole un piano nazionale che affianchi alla programmazione sulla didattica anche una valutazione dei fabbisogni del mondo del lavoro per garantire a chi si iscrive a questo percorso concrete opportunità lavorative. Per questo serve un impegno del mondo produttivo.

Gli ultimi dati sulle immatricolazioni registrano una crescita oltre il 4%. È una inversione di tendenza, anche per il Sud?

Credo che soprattutto gli atenei del Sud abbiano sofferto di più della crisi economica, ora che ci sono timidi segnali di ripresa è tornata anche la fiducia delle famiglie che tornano a investire nella formazione su cui c'è stato anche uno sforzo da parte delle università meridionali per migliorare l'offerta.

Mar.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'anticipazione. Iscrizioni a +4%

Il sorpasso delle matricole «scientifiche»

di **Marzio Bartoloni**

Dai dati definitivi sulle immatricolazioni dell'anno accademico che si sta concludendo arrivano due buone notizie: le matricole sono cresciute di oltre il 4% (11.550 in più). Non si vedevano così tanti nuovi iscritti all'università (287.889) dal 2010 e così i livelli precisi (308 mila matricole nel 2007) non sono più tanto lontani. E poi diventa più evidente come le preferenze dei ragazzi freschi di diploma si stiano spostando gradualmente verso le lauree scientifiche, da sempre meno getto-

nate in Italia: le hanno scelte il 36,7% dei neo diplomati (erano il 34,9% nel 2012-2013) a fronte di un calo di quelle sociali scese al 33,9%, dal 35,9% di 4 anni prima (con alcuni distinguo: se aumenta la disaffezione per giurisprudenza, cresce l'appello per economia e statistica). Insomma il sorpasso delle scientifiche, iniziato nel 2014, si consolida.

L'identikit della matricola universitaria italiana arriva dall'indagine che l'ufficio statistico del Miur sta per pubblicare. E che racconta anche altre evoluzioni in corso nel sistema accademico. Innanzitutto la conferma che se i diplomati del Nord restano di più negli atenei sotto casa, uno studente su quattro del Sud preferisce invece spostarsi scegliendo una sede al Centro o al Settentrione. Dalla ricerca emerge poi che più della metà dei diplomati si iscrive a un corso di laurea subito dopo la maturità (il 55% delle studentesse contro il 44,9% degli studenti) e poi che l'80% degli immatricolati ha frequentato un liceo. In particolare chi proviene dal classico sceglie di più l'area giuridica (18,4%) e letteraria (14,2%); chi ha invece un diploma di liceo scientifico si orienta verso ingegneria o all'area economica, geo-

biologica e medica. Infine gli studenti di cittadinanza non italiana raggiungono il 5%, sono raddoppiati in 15 anni: i più numerosi sono rumeni (16%), albanesi (11%) e cinesi (8%).

«L'incremento di matricole va sostenuto per far sì che si concretizzi anche in un aumento di laureati. Per questo vogliamo dare rapida attuazione alla legge di bilancio 2017 che interviene sul fronte del diritto allo studio con la no tax area e l'incremento del Fondo per il diritto allo studio», avverte la ministra dell'Istruzione Valeria Fedeli che per incoraggiare «scelte consapevoli» e «di prospettiva» sottolinea l'importanza di «un buon orientamento». «Bene che ci sia, negli ultimi anni, un primo incremento di immatricolati nelle aree scientifiche - conclude Fedeli - ma dobbiamo fare di più. Soprattutto per incentivare le ragazze ad affrontare questo tipo di percorsi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

Tutti i numeri sull'identikit delle matricole
ilsole24ore.com

Più donne al lavoro In dieci anni casalinghe calate di mezzo milione

Sono 7,3 milioni. Il 9% vive in povertà assoluta

ROMA È una fotografia che ci riporta indietro ai tempi dei nostri nonni, dei film di Pietro Germi, di una rotonda sul mare. Sembra un dagherrotipo quello che l'Istat ha scattato alle casalinghe italiane, ancora oggi veri e propri angeli del focolare domestico che hanno attraversato indenni decenni e decenni della nostra storia.

Eccolo, lo scatto. Nel 2017 succede ancora che tre casalinghe su quattro abbiano come titolo di studio al più la licenza di scuola media inferiore. Ma ancora meglio: nell'era dell'iperconnessione oltre otto casalinghe su dieci (l'82%) non si collegano al web, quando addirittura non sanno nemmeno che cosa sia la Rete e soprattutto non sanno proprio cosa farsene di un computer che in casa potrebbe portare tante meraviglie.

È diminuito in Italia il numero delle casalinghe, in dieci anni sono diventate 518 mila di meno, sono cioè 7 milioni 338 mila. «Ovvero il 7% in meno», precisa Giorgio Alleva, presidente dell'Istat, prima di analizzare in controluce questa cifra che ancora una volta ci fa diventare fanalino di coda del-

l'Europa.

Dice Alleva: «Il 7% in dieci anni non è certo molto. Il trend di diminuzione della figura della casalinga ha decisamente ritmi lenti qui in Italia. Ci sono meno casalinghe perché, in Italia, negli ultimi dieci anni è aumentato il tasso di attività femminile. Siamo passati dal 50,8 al 55,2% (contro una media europea del 67,4) e questo giustifica quasi tutta la cifra scomparsa delle casalinghe negli ultimi dieci anni. Un altro punto sono i decessi: alle casalinghe anziane non si sostituiscono lo stesso numero di casalinghe giovani».

C'è un terzo punto che è forse quello che fa meno tornare i conti con i tempi che non dovrebbero assomigliare a quelli dei nostri nonni. «La simmetria nei carichi di lavoro che fa sì che non ci sia più bisogno di una persona che in casa si dedichi solamente a questo», spiega ancora il presidente dell'Istat. Tuttavia, a fare i conti, si può notare che questa spartizione dei carichi di lavoro domestico fra uomo e donna in tema di parità di passi ne deve ancora fare, e anche parecchi.

È vero che l'età media delle casalinghe oggi è di 60 anni e che quelle con più di 65 anni sono il 40,9% (ovvero oltre 3 milioni). Ma c'è anche una buona fetta di casalinghe che non supera i 34 anni e sono quasi una su dieci (8,5% per amore di precisione). Non a caso anche questo scatto dell'Istat ci mostra un'Italia che viaggia a due velocità: il 63,8% delle casalinghe vive prevalentemente al Centro sud. E, ovviamente al contrario, il 76,8% delle donne occupate vive al Centro nord.

C'è un dato molto triste fra quelli dell'Istat: oltre 700 mila casalinghe vivono in uno stato di povertà assoluta, ovvero il 9,3% del totale. «Le casalinghe sono un segmento particolarmente fragile della nostra società», dice il presidente Giorgio Alleva, constatando come, a fronte di questa povertà, le donne che lavorano in casa lavorano addirittura di più degli occupati.

Per capire: l'Istat ha calcolato che le casalinghe lavorano — in media — 49 ore alla settimana per un totale di 2 mila 539 ore all'anno, mentre poco più della metà di loro non ha

mai lavorato fuori casa. Ma se il 10,8% (ovvero 600 mila donne tra i 15 e i 64 anni) è scoraggiato perché ha cercato lavoro senza trovarlo, ancora una volta è il comportamento delle più giovani che ci riporta indietro ai tempi dei nonni: a indagare il motivo principale per cui le giovani tra i 15 e i 23 anni non cercano lavoro, si scopre che è di natura familiare nel 73% dei casi perché — risposta testuale delle giovani casalinghe — «il carico di lavoro domestico è elevato».

Difficilmente una casalinga potrà trovare lavoro fuori, visto che soltanto l'8,8% ha frequentato corsi di formazione che potrebbero elevare i titoli di studio. Una quota che sale di poco tra le giovani fra i 18 e i 34 anni (12,9%).

Eppure, secondo l'Istat, il grado di soddisfazione della vita delle casalinghe non è niente male: più di un terzo di loro dichiara — addirittura — un valore alto di soddisfazione della propria vita. Non solo: poco meno di una casalinga su due riferisce di stare «bene» o «molto bene» in condizioni di salute.

Alessandra Arachi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Poco connesse

Tre su quattro hanno solo la licenza media, otto su dieci non si collegano a Internet

Il presidente dell'Istat

«È aumentato il tasso di attività femminile, che però è ancora sotto le medie europee»

Le cifre

7.338.000

Le casalinghe in Italia

518 mila

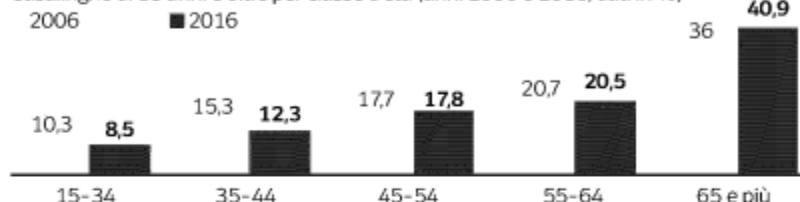
in meno rispetto al 2006

60 anni

L'età media

QUANTI ANNI HANNO

Casalinghe di 15 anni e oltre per classe d'età (anni 2006 e 2016, dati in %)

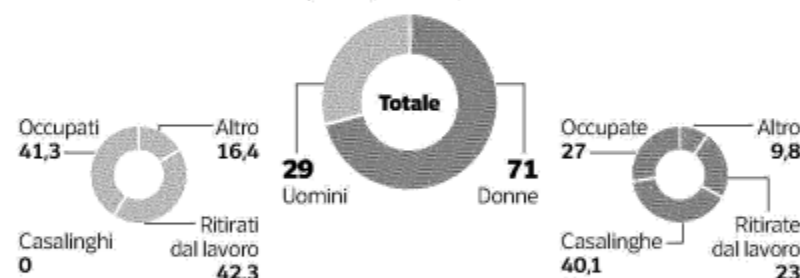


QUANTO LAVORANO IN MEDIA



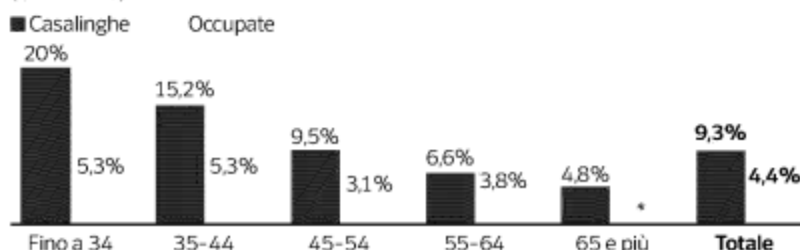
IL LAVORO NON RETRIBUITO

In Italia nel 2014 sono state effettuate **71 miliardi e 353 milioni** di ore di lavoro non retribuito. Ecco come sono ripartite (dati in %)



IN POVERTÀ ASSOLUTA

Donne di 15 anni e oltre casalinghe e occupate in povertà assoluta per classe d'età (anno 2015)



*Dato non rilasciabile

Fonte: Istat "Le casalinghe in Italia" (dati 2016 quando non altrimenti specificato)

-centimetri

40,9

Per cento

Le casalinghe over 65. Le under 34 sono l'8,5 per cento

63,8

Per cento

Le casalinghe italiane che vivono al Centro Sud

10,8

Per cento

Le donne che hanno cercato lavoro invano

8,8

Per cento

Le casalinghe che hanno fatto corsi di formazione



Su Corriere.it

Segui tutti gli aggiornamenti, leggi le notizie, guarda le foto-gallery e i video sul sito Internet del «Corriere della Sera»

Apple, selezionati i docenti c'è anche un neodiplomato

La squadra

Conferme e new entry tra i prof un allievo uscito dall'Academy

Mariagiovanna Capone

Quattro stranieri, molte conferme, più quote rosa e qualche new entry. La iOS Developer Academy si internazionalizza sempre di più per il corpo docente. Erano in trenta ai colloqui motivazionali eseguiti nella giornata di venerdì e, dopo un week end di riflessione, la commissione presieduta da Giorgio Ventre ha scelto i venti nuovi docenti che avranno un contratto a tempo determinato per rivestire il ruolo di teacher che facciano «Attività di formazione, docenza e gestione dell'aula, tutoraggio, affiancamento e supervisione dei partecipanti al progetto di formazione, tesa all'espletamento degli interventi formativi». La collaborazione durerà fino al 30 giugno 2019, due anni quindi, per un compenso annuo pari a 50 mila euro. In particolare la collaborazione comporterà un impegno di 12 mesi prorogabili, previa valutazione positiva da parte del responsabile del progetto dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, fino alla scadenza naturale del progetto. Partiamo dagli stranieri. Una di loro è Luisa Ronchi, brasiliana tra le più giovani del gruppo che ha all'attivo un'esperienza alla iOS Developer realizzata a Rio de Janeiro dalla Apple, che ha fatto da apripista all'Academy napoletana. Viene dal Brasile anche il debuttante Tiago Gomes Pereira mentre restiamo nel centro America con il messicano José Manuel de Jesús Mosso. È francese ma di origine magrebine



invece Hind Oukerradi, donna selezionata tra le new entry che rimpingua le quote rosa insieme a Enza Migliore e Mara Rossi. Conferma per Stefania Zinno, giovane napoletana con un prestigioso percorso professionale: laurea magistrale in Ingegneria delle Telecomunicazioni alla Federico II, dottorato di ricerca in Ingegneria delle comunicazioni e master nel settore del wireless. Conferme anche per Fabio de Paolis, Stefano Perna, Francesco Perchiazzi, specialista in UI/UX design, l'eclettico Pietro Nunziante e Luigi D'Acunto.

Sono invece al loro debutto nell'Academy Dario de Paolis, Massimiliano Di Mella, Domenico Tangredi, Danilo Capasso, Roberto Ciarambino, Francesco Dell'Aglio, Domenico Di Donna e Mario Pisani: quest'ultimo neodiplomato all'Academy. Questi i 20 fortunati, scelti tra 52 domande ricevute cui è seguita una scrematura da parte della commissione. I docenti hanno competenze multidisciplinari per perseguire nell'ambito del programma Developer Academy, sono aperti a metodologie didattiche innovative, con competenze linguistiche e informatiche e spiccate doti di creatività sviluppate nel mondo della ricerca e delle imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Unesco premia l'Italia ma il Belpaese sta crollando

Due nuovi siti si aggiungono al patrimonio mondiale, eppure un pezzo di soffitto si stacca dal Duomo di Acireale ferendo un bambino

TOMASO MONTANARI

Evvisa, l'Unesco ha deciso di aggiungere alla lista del patrimonio dell'umanità altri due siti italiani: alcune faggete primordiali dell'Appennino e le opere di difesa della Repubblica veneziana, dalle mura di Bergamo alla meravigliosa forma di Palmanova. Così l'Italia raggiunge la cifra di 53 luoghi, e il ministro per i Beni Culturali Dario Franceschini esulta per un risultato che «consente al nostro Paese di mantenere il primato del numero di siti iscritti alla Lista e di esercitare un notevole ruolo nella diplomazia culturale nel contesto internazionale».

Benissimo. Ma prima di pensare alla diplomazia dovremmo forse pensare alla responsabilità che il mondo ci riconosce. Non c'è bisogno dell'Unesco per sapere cosa custodiamo, ed è terribile che nelle stesse ore in cui gioiamo arrivi la notizia del crollo che, nel Duomo di Acireale, ha seriamente ferito un bambino. Il sindaco ha amaramente commentato che «alcune delle nostre meravigliose e antichissime basiliche hanno bisogno di manutenzione straordinaria».

Ma la verità è che quella che non si riesce più ad assicurare è la manutenzione ordinaria: la sola che possa evitare disastri, e che se seriamente pianificata e opportunamente finanziata permetterebbe di risparmiare rispetto agli interventi in emergenza, e di creare occupazione.

Come sempre in Italia le emergenze dei terremoti svelano impietosamente le gravissime carenze strutturali: e così basta pensare che da otto mesi il mirabile crocifisso quattrocentesco di Johannes Teutonicus (per non citarne che un'opera

tra centinaia) giace sotto la macerie della chiesa di Santa Maria Argentea a Norcia per capire che lo Stato italiano si è tolto di mano da solo gli strumenti per difendere, curare, tutelare questo famoso patrimonio dell'umanità.

Né si può pensare di rimediare ai tagli ormai decennali concentrando tutto il (poco) denaro e tutto il (pochissimo) personale sui celebrati supermusei, o sui grandi progetti eccezionali (tanto pericolosi anche sul piano della corruzione). Qualcuno

ricorderà che il primo maggio del 2017 l'allora presidente del Consiglio Matteo Renzi annunciò l'attribuzione di un miliardo a questi grandi siti. Solo 150 milioni venivano riservati a quello che si continua a definire il "patrimonio minore", e che è invece il 90% del tessuto storico e paesaggistico del Paese. Allora Renzi andò in televisione, da Fabio Fazio, per esortare i cittadini a segnalare (alla mail bellezza@governo.it) i siti da salvare.

Finito lo storytelling, tuttavia, nessuno si è chiesto cosa di concreto sia scaturito da quella brillante idea. La risposta è che sono arrivate 140.000 email, con la preghiera di curarsi di 7.540 monumenti, distribuiti in 3.197 comuni. Trope perché qualcuno decidesse cosa fare: e così il 29 aprile scorso, a un anno esatto dall'annuncio, Renzi ha mestamente comunicato che «il sottosegretario Maria Elena Boschi con il vice segretario generale di Palazzo Chigi, Salvo Nastasi, stanno gestendo da qualche giorno il dossier che io avevo lasciato indietro». Entro il 2017 dovremmo riuscire a decidere cosa fare: figuriamoci poi quanto ci vorrà per farlo.



IL CROLLO
In alto, il pezzo di soffitto del Duomo di Acireale che si è staccato ed ha ferito seriamente un bambino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La protesta

“Dateci l’aumento o stop agli esami” Lo sciopero dei prof divide gli atenei

Docenti e ricercatori in campo contro il blocco degli scatti di stipendio
A rischio il primo appello dopo l'estate. Gli studenti: “È assurdo penalizzare noi”

SALVO INTRAVAIA

UNA singolare forma di sciopero mette in forse gli esami universitari d'autunno, e fa scoppiare la protesta degli studenti. La mobilitazione dei docenti e dei ricercatori universitari italiani rischia di rovinare l'estate a migliaia di studenti, che in genere approfittano della pausa estiva per preparare, sotto l'ombrellone, gli esami di una o più materie da sostenere alla ripresa. Ma quest'anno dovranno fare i conti con la rabbia dei loro professori, con gli stipendi congelati al 2014. Tra il 28 agosto e il 31 ottobre, infatti, accademici e ricercatori incroceranno le braccia saltando la prima sessione di esami. Una protesta con pochi precedenti e che, spiega il promotore dell'iniziativa, arriva dopo diverse mobilitazioni. Al centro della querelle, al momento, ci sono perlopiù questioni economiche. Ma non solo. «Chiediamo — si legge nella lettera inviata qualche giorno fa alle più alte cariche dello Stato — che vengano sbloc-

cati gli scatti stipendiali relativi al quadriennio 2011/2015, a partire dal 1° gennaio del 2015, anziché, come è attualmente, dal 1° gennaio 2016». E che lo stesso quadriennio venga «riconosciuto ai fini giuridici, con conseguenti effetti economici a partire dallo sblocco delle classi e degli scatti dal 1° gennaio 2015».

Carlo Ferraro, docente decano al Politecnico di Torino, è stato il fondatore del Movimento per la dignità della docenza universitaria. «Questo — spiega — è solo l'ultimo atto di una battaglia iniziata nel 2014. Da allora abbiamo portato avanti ben nove diverse azioni», con lettere al presidente del Consiglio e al capo dello Stato. L'ultima delle quali accompagnata da ben 14mila firme. «E adesso — continua — ci costringono allo sciopero, proclamato da 5.444 tra docenti e ricercatori, perché le nostre richieste sono cadute nel vuoto». Ma tra settembre e ottobre, a partecipare alla protesta, potrebbero essere molti di più. Perché al Movimento aderiscono, in tutta Italia, ben 25mila dei circa 50mila pro-

fessori e ricercatori in forza negli atenei della Penisola.

«Non pensiamo di danneggiare troppo gli studenti — argomenta Ferraro — perché abbiamo cercato di temperare i nostri diritti con i loro. Non potevamo scegliere un'azione più blanda: salterà un solo appello, tutti gli altri si svolgeranno regolarmente. Le materie che ne prevedono uno solo avranno la possibilità di organizzarne uno straordinario non prima di 14 giorni dall'appello annullato». E conclude: «Mi auguro di non arrivare allo sciopero, è ancora possibile scongiurarlo se le nostre richieste saranno esaudite».

Ma gli studenti temono ripercussioni sulle loro carriere universitarie. Andrea Torti, di Link-Coordinatione universitaria, spiega che tra i ragazzi «serpeggia preoccupazione, perché è chiaro che i disagi ci saranno. Ma speriamo che i docenti ci vengano incontro, perché dividersi non serve a nessuno. Anzi, si potrebbe portare avanti una battaglia tutti insieme». Anche i ragazzi dell'Unione degli universitari

protestano: «Riteniamo più che legittime le rivendicazioni di questo sciopero — sottolinea Lorenzo Varponi — Tuttavia crediamo che l'astensione dagli esami di profitto sia uno strumento di protesta sbagliato: è inutile produrre un danno agli studenti, che non sono utenti di un servizio, ma parte integrante e principale della comunità accademica, non solo dal punto di vista numerico. Questa strategia rischia di creare una spaccatura nell'università, anziché la coesione necessaria a rilanciare le rivendicazioni» di tutti.

Il Movimento, dopo la guerra degli scatti stipendiali, conta di andare avanti con altre rivendicazioni. E sulla questione interviene anche la ministra Valeria Fedeli. «Negli ultimi tre anni — spiega — abbiamo ricominciato a investire sui percorsi formativi, forse non abbastanza, ma abbiamo invertito la rotta. Per questo — continua — lo sciopero annunciato da docenti e ricercatori potrebbe rivelarsi un errore che si scarica sugli studenti».

CHIRCOLEZIONE RISERVATA

La ministra Fedeli
“Abbiamo invertito la rotta
Questa iniziativa rischia
di essere un boomerang”



50.354

GLI STRUTTURATI

Sono oltre 50mila i docenti e ricercatori di ruolo negli atenei italiani (dato 2015)

5.444

I FIRMATARI

Già oltre 5mila quelli che hanno firmato la lettera aperta che indice lo sciopero degli esami

25mila

LE ADESIONI

Circa il 50% dei professori aderisce al Movimento per la dignità della docenza universitaria

2-3mila €

GLI AUMENTI

Gli scatti sono biennali, basati sullo stipendio iniziale, e valgono 2/3 mila euro lordi all'anno

“È un gesto estremo per farci ascoltare da troppi anni i governi snobbano l'Università”

VALERIA STRAMBI

FIRENZE. «Lo sciopero degli esami è il tentativo estremo per farci ascoltare». Parole che pesano come una sentenza, pronunciate con una punta di rammarico da Andrea Scozzafava, ordinario di Chimica generale e inorganica all'Università di Firenze e tra le “beautiful minds” del Paese. Il suo nome, che compare nella classifica internazionale *The world's most influential scientific minds 2015* stilata dall'agenzia di rating Thomson Reuters, ora si trova anche tra le 5.444 firme inviate al ministero dell'Istruzione e al presidente del Consiglio.

Professore, perché protestate?

«I docenti e i ricercatori universitari hanno subito un'ingiustizia legale. Co-

me tutti i dipendenti della pubblica amministrazione abbiamo avuto il blocco degli scatti stipendiali dal 2011 al 2014. Le altre categorie, però, hanno ottenuto il ripristino degli aumenti dal 1° gennaio 2015, noi abbiamo dovuto aspettare il 1° gennaio 2016. Ma soprattutto, a differenza di tutti gli altri, noi non vediamo riconosciuti gli scatti di carriera perduti. È come se in questi cinque anni si fosse fermato il tempo e non avessimo fatto niente».

Da qui la decisione di scioperare?

«Sì, incroceremo le braccia per il primo appello previsto nella sessione autunnale, che va dal 28 agosto al 31 ottobre. Il 4 settembre, prossima data fissata per il mio esame, non mi presenterò. Ci sarò invece all'appello successivo, del 15 settembre».

Ma cosa c'entrano gli studenti con i vostri stipendi? Non temete in que-

sto modo di colpire il bersaglio sbagliato?

«I ragazzi non sono certo la nostra controparte e cercheremo di ridurre al massimo i disagi. Ci sarà comunque almeno un appello d'esame nel periodo scelto per lo sciopero e, in caso contrario, chiederemo ai rettori di fissare un appello straordinario».

Era necessario arrivare a tanto?

«Abbiamo scritto lettere su lettere al presidente della Repubblica e ai vari ministri, abbiamo avuto incontri senza risultati al Miur e abbiamo provato a boicottare la Vqr (Valutazione della qualità della ricerca). Purtroppo i nostri muscoli sono assai deboli e da troppo tempo l'università è diventata l'ultima preoccupazione dei governi».

COPPLICAZIONE RISERVATA

“
I ragazzi non
sono la nostra
controparte
e faremo
di tutto per
ridurre
al minimo
i loro disagi
”



ORDINARIO

Andrea Scozzafava, professore ordinario di Chimica generale e inorganica all'Università di Firenze

LA PROTESTA

Stipendi bloccati, i docenti scioperano e fermano gli appelli

SONO oltre 5.400 i ricercatori e i professori universitari di 79 atenei che hanno già aderito allo sciopero indetto per il riconoscimento degli scatti stipendiali bloccati ormai da sei anni. E, ora, sono a rischio gli appelli autunnali. Una protesta contenuta nella lettera inviata qualche giorno fa alle istituzioni e in cui i docenti firmatari "proclamano l'astensione dallo svolgimento degli esami di profitto

nelle Università italiane durante la prossima sessione autunnale, precisamente nel periodo compreso tra il 28 agosto e il 31 ottobre 2017". Chiedono che "vengano sbloccati gli scatti stipendiali relativi al quadriennio 2011/2015, a partire dal 1° gennaio del 2015, anziché, come è attualmente, dal 1° gennaio 2016" e che lo stesso quadriennio "sia riconosciuto ai fin giuridici, con conseguenti effetti economici a par-

tire dallo sblocco delle classi e degli scatti dal 1° gennaio 2015". Salterà per tutti il primo appello di esami per "la durata massima di 24 ore". E "tutti gli esami corrispondenti verranno, di conseguenza, spostati all'appello successivo". Per quelle materie che prevedono un solo appello se ne svolgerà un altro 'straordinario' che verrà fissato "dopo il quattordicesimo giorno dalla data del giorno dello sciopero".

ANVUR Il rapporto su atenei e ricerca manipolato più di 100 volte dopo la pubblicazione

Università: truccate le pagelle dei premi da 2 miliardi di euro

■ A febbraio l'agenzia ha pubblicato la valutazione della qualità della ricerca per il 2011-2014. Ma le pagelle, disponibili sul web, sono state più volte modificate senza che sia possibile trovare traccia della versione originale e senza spiegazione. Eppure servono ad assegnare i fondi pubblici del ministero

ATENEI La valutazione della "qualità" Università, i fondi distribuiti in base a dati manipolati

di MARGOTTINI
A PAG. 8 - 9

L'Anvur definisce le graduatorie per assegnare 2 miliardi ma il rapporto risulta ritoccato dopo la pubblicazione

di LAURA MARGOTTINI

Il 21 febbraio l'Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca (Anvur) ha pubblicato il rapporto sulla valutazione della qualità della ricerca per atenei e enti di ricerca (Vqr), per il 2011-2014.

Sulla base delle pagelle assegnate ad ogni dipartimento e università da Anvur (partendo dalla valutazione di 110 mila pubblicazioni), il ministero della Pubblica Istruzione ripartirà più di 2 miliardi di euro del Fondo di Finanziamento Ordinario (Ffo) per l'università: 930 milioni di quota premiale più un'ulteriore porzione di Ffo di 271 milioni annui per 5 anni a partire dal 2018, per i dipartimenti universitari risultati eccellenti per la Vqr. Ma il *Fatto* ha scoperto che il rapporto Vqr pubblicato sul sito dell'Anvur (4 mila pagine, qualche centinaio di file) è stato modificato più volte dalla stessa agenzia dopo la sua pubblicazione, senza traccia delle correzioni effettuate. E senza spiegare come possano incidere sulla ripartizione dei fondi.

UN CENTINAIO di file risultano modificati dal 21 febbraio al 5 maggio 2017, senza che si sia più presentata la versione originale. Per la maggior parte dei casi, autore dei nuovi pdf che hanno sostituito i vecchi risulta Sergio Benedetto, coordinatore della Vqr 2011-2014 di Anvur. Sandro Momigliano, direttore di Anvur conferma al *Fatto* che "sono più di 100 i file modificati dopo il 21 febbraio: quasi tutti i rapporti finali per ogni ateneo, il file cosiddetto di terza missione (che non ha impatto sulla ripartizione dei fondi) e 4 rapporti di area scientifica (su 16 aree, i cui rapporti finali contengono le pagelle dei dipartimenti di ogni ateneo con cui si è stilata la lista dei 350 dipartimenti "eccellenti secondo Anvur" che gareggeranno in torneo in cui i primi 180 si spartiranno 1,35 miliardi di spalmati su 5 anni). "Sono stati corretti solo refusi, e la formattazione di alcune delle migliaia di tabelle presenti - spiega Momigliano - se sono stati modificati dei numeri, si tratta di correzioni di errori in fase di redazione del rapporto, non dei dati comunicati al Miur".

I dati ufficiali su cui verrà basata la ripartizione dei fondi restano quelli inviati al Miur il 16 dicembre 2016, chiarisce.

EPPURE L'ANVUR non è in grado di provare le sue affermazioni: non esiste un elenco con gli errata corrige che spieghi le ragioni per cui si sono resi necessari. "Siamo intervenuti poiché la stessa comunità accademica, dopo il 21 febbraio, ci ha segnalato refusi", ha detto Momigliano. In ogni caso, spiega, "ritengo che il rapporto Vqr pubblicato sul sito di Anvur, in sé non sia da considerarsi un atto ufficiale, ma un documento che ha come finalità la massima diffusione delle informazioni ai cittadini, in merito alla di valutazione 2011-2014". Secondo Momigliano, gli atti ufficiali sono quelli dei dati aggregati inviati al ministero dell'Istruzione - le pagelle finali delle università comunicate il 16 dicembre 2016 su cui il Miur baserà la ripartizione della quota premiale dell'Ffo - e la classifica dei 350 dipartimenti "eccellenti" - comunicata a maggio 2017 e pubblicata sul sito del ministero, sebbene il documento risulti

sprovisto di data.

"Apprendiamo dal direttore di Anvur che il rapporto Vqr non è un atto pubblico, il che è difficile da comprendere, e che i file possono essere cambiati in ogni momento dalla stessa agenzia senza che la comunità accademica ne sia informata", protesta Giuseppe De Nicolao, ordinario di ingegneria all'Università di Pavia, tra gli autori della rivista online *Roars* (Return on Academic Research) sui temi della ricerca e università. "Non possiamo fidarci dei file scaricati il 21 febbraio."

LA VQR SI BASA sui voti assegnati a ogni singolo docente sulla base di due sue pubblicazioni. Con una serie di algoritmi Anvur procede poi a stilare le pagelle finali di dipartimenti e atenei. Il *Fatto* ha scoperto che anche i voti dei singoli docenti sono cambiati dopo il 21 febbraio.

C'è un caso accertato. Ad Alberto Baccini, ordinario di economia Politica all'Università di Siena, l'Anvur ha cambiato il voto dopo il 21 febbraio perché ha riscontrato un errore e ha poi comunicato il voto corretto al

docente. Quel voto cambia anche il giudizio sul dipartimento a cui afferisce Baccini. La modifica dovrebbe quindi riflettersi nelle percentuali presenti nelle tabelle dei file di area corrispondente. Nel caso di Baccini si tratta dell'area 13, il cui rapporto finale risulta tra i file che hanno subito correzioni insieme a quello di area 11, 14 e 8. Quegli stessi file servono anche a stilare la classifica dei dipartimenti eccellenti che possono concorrere all'assegnazione dei 1,35 miliardi e che Momigliano assicura non aver subito correzioni nei va-

lori numerici. Però se un voto assegnato a un ricercatore cambia, questo dovrebbe riflettersi anche nei numeri contenuti nel rapporto finale di area e, di conseguenza, sui dati finali inviati al Miur.

MOMIGLIANO assicura che non ci sono state comunicazioni al ministero perché non c'è stata correzione di numeri contenuti nel rapporto Vqr. Come è possibile? "Sembra che ci siano due Vqr: quella inviata al Miur - che non cambia mai, anche in caso di errori - e quella sul sito dell'Anvur che cambia con-

tinuamente, senza sapere come ciò possa condizionare la ripartizione della quota premiale," spiega De Nicolao.

La Vqr determina anche la possibilità di avviare scuole di dottorato, sulla base dei voti che Anvur assegna ai ricercatori che poi vanno a far parte dei collegi dei docenti della scuola. Se la somma dei membri del collegio non supera una certa soglia, la scuola non viene approvata. "Questo comportamento dell'Anvur non consente di contro-verificare e comprendere le ragioni delle mo-

difiche, quindi è contrario al principio della trasparenza dell'esercizio del potere", spiega al *Fatto* Enrico Caroli, ordinario di Diritto Amministrativo all'Università di Perugia. "Il rapporto Vqr è un provvedimento che è diretta emanazione del Decreto Ministeriale 458 del 2015," aggiunge. E come tale non può essere un mero strumento di diffusione di informazioni: "La correzione dell'errore materiale deve quindi essere basata su un processo trasparente." Se le date di pubblicazione sono incerte, aggiunge, si rischia anche il caos su eventuali ricorsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Documento mutante

Le 4 mila pagine risultano modificate: senza traccia delle correzioni

210.000

euro Lo stipendio annuo del presidente Andrea Graziosi



I TERMINI



Anvur. È l'Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca. Decide i parametri per la valutazione e stende report in base ai quali viene distribuita la quota premiale del Fondo di Finanziamento Ordinario (Ffo)

Vqr. Valutazione della Qualità della Ricerca. È fatta dall'Anvur ed è utilizzata dal ministero per decidere l'allocazione di una quota importante dei trasferimenti ordinari

Il precedente



Al vertice
Andrea Graziosi, presidente dell'Anvur
Ansa

Gli errori del 2013

NON È LA PRIMA VOLTA che Anvur interviene sul rapporto finale della Valutazione della qualità della ricerca (Vqr) dopo averlo pubblicato ufficialmente. Lo aveva già fatto con la prima Vqr, rilasciata il 16 luglio 2013. A due mesi dalla pubblicazione di quel rapporto ufficiale, 111 su 243 file risultavano modificati senza errata corrige e senza più traccia delle versioni originali, come allora documentato dalla rivista online Roars. In due comunicati del 22 e del 31 luglio 2013, Anvur spiegava che c'era stato un errore anche nei numeri diffusi alla stampa. Altre pubblicazioni sul sito Anvur (relative agli indicatori per la Vqr, ai criteri per potersi

abilitare come docente universitario e alle liste per le riviste scientifiche ammesse da Anvur per selezionare gli studi da sottoporre a valutazione) sono state pubblicate, ritirate, corrette e ripubblicate in almeno altre 8 occasioni.

La valutazione della qualità della ricerca britannica, il Ref, a cui quella italiana si ispira, prevede un processo di controllo dei risultati prima della pubblicazione, ha spiegato al *Fatto* l'ufficio stampa dell'Higher Education Funding Council britannico (Hefce) a cui fa capo la Ref. Una volta chiuso, il rapporto finale viene poi inviato agli enti governativi nella stessa forma in cui viene pubblicato sul sito Ref, per garantire affidabilità delle informazioni. "È stato pubblicato il 18 dicembre 2014 senza errori", si legge sul sito della Ref in merito all'ultima valutazione nazionale.

Indicatori inaffidabili: Londra li scarta, ma l'Italia se li tiene

Per risparmiare l'Agenzia usa soltanto un approccio quantitativo che penalizza le ricerche più originali. L'Inghilterra li ha dismessi nel 2011

I criteri numerici su cui Anvur, l'Agenzia nazionale che giudica le università e la loro ricerca, ha basato la Valutazione della qualità della ricerca (Vqr) sono criticati dalla comunità scientifica internazionale, perfino dai Premi Nobel. Tanto che il Regno Unito, patria della ricerca d'eccellenza, li ha abbandonati dal 2011.

Anvur misura la qualità degli studi di atenei e dipartimenti assegnando un punteggio in base a originalità, rigore metodologico e impatto dello studio sull'avanzamento del settore. Se i criteri non catturano la qualità della ricerca che si vuole misurare, le pagelle delle università e la distribuzione dei fondi ne risultano distorti.

PER VALUTARE 110 mila pubblicazioni contenendo i costi, Anvur ha usato una combinazione di due criteri bibliometrici per le aree scientifiche: il numero di volte che uno studio è stato citato da altri e il valore della rivista che ha pubblicato l'articolo (*impact factor*). Evitando così di leggere il contenuto di tutti gli articoli: di avvalersi cioè della *peer review*, il controllo di revisori e-

sperti della materia che giudicano uno studio dal contenuto (procedura che Anvur ha adottato per le aree dove non esistono indicatori bibliometrici). Però i 450 esperti valutatori scelti da Anvur per la Vqr possono cambiare il voto fornito dagli indicatori. "Se vogliono, possono, argomentandone le ragioni," spiega il direttore dell'Anvur Sandro Momigliano al *Fatto*. "Possono chiedere la valutazione di revisori esterni quando gli indicatori di uno studio sono discordanti". È quella quell'Anvur definisce *peer review* informata, dove la discrezionalità dei Gev entra in gioco. I pareri dei Gev, quando cambiano il voto assegnato dagli indicatori, può essere visionato facendo accesso agli atti.

A GIUGNO la rivista internazionale *Nature* ha chiarito che i criteri puramente numerici danno luogo a distorsioni di tipo statistico se applicati a una singola pubblicazione, e paradossalmente "penalizzano proprio quei ricercatori e quelle ricerche che hanno il maggiore potenziale di spingere in avanti le frontiere del sapere." Come risultato, falsano anche la distribuzione di fondi. Il concetto è ribadito in

un video della Fondazione Nobel su Youtube pochi giorni fa.

Nel Regno Unito, per l'equivalente della Vqr - la Ref (*Research Exercise Framework*) pubblicata nel 2014 - hanno rinunciato alla scorciatoia degli indicatori bibliometrici dopo uno studio pilota tra il 2008-09 che ne ha stimato la capacità di misurare la qualità. Il responso, del 2011, ha rivelato che ci sono "troppi difetti e problemi con tali indicatori," e che "non sono abbastanza robusti da sostituire la *peer review*," si legge sul sito della Ref. Si è scoperto che l'indicatore delle citazioni sfavorisce le donne: "L'uso delle citazioni introduce pregiudizi di genere", spiega Graeme Rosenberg, Manager della Ref in un rapporto del 2015: vengono citati molti di più gli articoli di cui autori sono uomini. Anche questo "ci ha spinto a ridurre ulteriormente l'appetito per l'utilizzo delle citazioni."

Per la Ref è stato adottato il criterio della *peer review*, per valutare 190 mila pubblicazioni e comporre le pagelle di 154 istituti.

ANVUR, NEL 2015 ha adottato i criteri bibliometrici per l'ultima Vqr (applicandoli retroattivamente) nonostante lo stu-

dio pilota britannico fosse noto dal 2011. Perché? "È vero che il Ref non utilizza la bibliometria," spiega Momigliano al *Fatto*. "Tuttavia, in vari Paesi europei essa viene utilizzata. - aggiunge Mogliano - in un rapporto più recente, lo stesso Hecfe (che coordina la Ref) mostra un'elevata somiglianza tra i risultati della Ref e quelli desumibili sulla base di alcuni indici bibliometrici."

Anvur ha usato gli indicatori in una formula diversa rispetto a quelle utilizzate all'estero. Quella per compilare la lista dei 350 dipartimenti eccellenti che potranno concorrere ai 270 milioni annui per 5 anni a partire dal 2018. La formula, pubblicata a maggio, utilizza i dati della Vqr per confrontare dipartimenti in aree scientifiche diverse. Eppure proprio nell'ultimo rapporto Vqr si legge: "Tra le finalità della Vqr non compare il confronto della qualità tra aree scientifiche diverse". Un concetto ribadito da Sergio Benedetto, coordinatore della Vqr, a febbraio: "Lo sconsigliamo i parametri di giudizio e le metodologie di valutazione delle comunità scientifiche all'interno di ciascuna area".

LAU. MAR.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scorciatoie rischiose
L'esperienza inglese ha dimostrato che i soli numeri portano a risultati distorti



Il ministro
Valeria Fedeli è diventata ministra dell'Istruzione con il governo Gentiloni, tra le polemiche per aver vantato una laurea che non aveva
Ansa

Assenteisti nella Pa: ok finale del governo al decreto che blindi i licenziamenti sprint in 30 giorni

Dopo 13 mesi dal primo decreto sui licenziamenti sprint per i dipendenti pubblici assenteisti colti in flagrante, è arrivato dal Consiglio dei ministri di ieri sera il via libera finale al correttivo chiamato a blindare le procedure. Diventano definitivi, dunque, la sospensione in 48 ore e l'uscita in 30 giorni.

► pagina 39

Riforma Madia. Rispetto al provvedimento dello scorso anno, si allungano da 15 a 20 giorni i termini per la denuncia alla Corte dei conti

Pa, il correttivo «blinda» i licenziamenti

Via libera al decreto-bis antiassenteisti con la sospensione in 48 ore e l'uscita in 30 giorni

Gianni Trovati
ROMA

Dopo 13 mesi dal primo decreto sui licenziamenti sprint per i dipendenti pubblici assenteisti colti in flagrante, arriva dal consiglio dei ministri il via libera finale al correttivo chiamato a blindare le procedure.

Correttivo, va detto subito, che non cambia quasi nulla rispetto al provvedimento originario, ma che è stato reso necessario dalla sentenza 251/2016 della Corte costituzionale che ha imposto l'intesa, invece del parere consultivo, con Regioni ed enti locali per le parti della riforma Pa che intrecciano le loro competenze. Il decreto ribattezzato "anti-furbetti" era stato il primo a entrare in vigore (il 13 luglio 2016) fra i provvedimenti attuativi della delega Madia, il cui cantiere quindi si è aperto e si chiude con la lotta agli assenteisti. All'appello manca ora solo il correttivo sulle nomine dei dirigenti in sanità, curiosamente an-

cora lontano dal consiglio dei ministri nonostante l'accordo con le Regioni che ha modificato l'impianto originario.

Nel caso dei licenziamenti degli assenteisti, invece, il restyling è stato minimale, e ha ritoccato solo un paio di termini procedurali tut-

IVINCOLI

Azione di responsabilità da concludere in cinque mesi
Procedura da applicare a tutti i casi in cui il lavoratore è colto in flagrante

to sommato secondari: per denunciare l'assenteista alla Corte dei conti, che dovrà valutare le ricadute della sua condotta in termini di danno all'immagine della Pa (con condanna minima già predeterminata per legge e pari a sei mensilità dello stipendio in godi-

mento), ci sono 20 giorni e non 15, e per chiudere l'azione di responsabilità i giorni diventano 150 invece dei 120 previsti lo scorso anno.

Il senso fondamentale del nuovo provvedimento, allora, è di blindare le procedure sprint, evitando il rischio di ricorsi contro regole che nel primo decreto sono state approvate con una procedura giudicata illegittima dalla Corte costituzionale. Restano le due date-chiave della marcia a tappe forzate verso il licenziamento: la sospensione del dipendente registrato a timbrare l'entrata per poi imboccare subito la via dell'uscita dall'ufficio deve arrivare entro 48 ore, conservando solo il diritto all'assegno alimentare, e il licenziamento deve scattare entro 30 giorni. Insieme alla sospensione, che può essere disposta dal responsabile del servizio o da chi guida l'ufficio per i procedimenti disciplinari, vanno predisposte anche la contestazione scritta e la convo-

cazione del presunto assenteista: per tutelare il diritto di difesa, il preavviso deve essere almeno di 15 giorni, e un impedimento «grave, oggettivo e assoluto» del diretto interessato può permettere un rinvio fino a 5 giorni. La flessibilità dei termini è minima, perché altrimenti si superamento i 30 giorni per chiudere la procedura: lo sfioramento dei termini, però, non fa decadere procedimento e sanzioni, per evitare che basti un ritardo minimo a «salvare» l'assenteista.

La procedura sprint precisata dal nuovo provvedimento va letta insieme alla riforma del pubblico impiego (Dlgs 75/2017), che chiede di applicarla a tutti i casi di flagranza dei comportamenti sanzionati con il licenziamento, per esempio le condotte aggressive gravi o le violazioni dei codici di comportamento. Ora non resta che misurarne l'attuazione.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA